

Giovedì 16 luglio 1998

6 l'Unità

GLI SPETTACOLI/MUSICA



DALL'INVIATA

PERUGIA. Finirà che gli daranno la cittadinanza. Perché a Perugia Caetano Veloso è più che di casa: da quando è venuto la prima volta, ospite di Umbria Jazz nel 1993, è tornato quasi ogni anno, aggiungendo al suo culto una cospicua popolarità. Questa sera, a mezzanotte, terrà al teatro Morlacchi il primo dei suoi tre concerti notturni che si intitoleranno come il suo ultimo album: «Livro». Un lavoro che per alcuni rappresenta una specie di ritorno al Brasile, dopo l'omaggio alla musica ispano-americana di «Fina Estampa»: «Sì, certo - ribatte lui, all'incontro coi giornalisti - ma a parte questo non c'è nulla che caratterizzi «Livro» come un disco brasiliano più di quanto non lo fossero anche i miei lavori precedenti». Forse lo caratterizzano di più la sua passione per il jazz di Gil Evans e Miles Davis, «come per tutto il jazz della fine degli anni '50, Chet Baker, Thelonious Monk, sonorità che poi ho ripreso nella mia musica cercando di avvicinarli a quanto c'era di più lontano, vale a dire i suoni del carnevale di Bahia». Del presente confessa di amare Björk, di ascoltare ancora tanto Chet Baker ed Ella Fitzgerald, di avere un cassetto pieno di progetti: portare anche in Brasile il suo concerto-omaggio a Fellini andato in scena a San Marino, e ricavarne un disco, finire di scrivere le musiche per una nuova versione di *Orfeo Negro*, veder stampato anche negli Stati Uniti - e l'editore c'è già - il suo monumentale libro biografico, 500 pagine, intitolato *La veri-*

tà tropicale: «In Brasile è andato molto bene, molto meglio del mio disco, che invece non è mai arrivato tra i più venduti in classifica!».

Resta un pensiero anche per il Brasile calcistico, ingloriosamente sconfitto: «Ho visto la partita della finale in tv, a Rio, ed è stato orribile; sapevo che non avevamo una squadra forte questa volta, ma non immaginavo che avrebbero giocato così male...».

Ornette, il grande protagonista. Sul corso Vannucci, quello dello «struscio» cittadino, un madonnaro di passaggio ha dipinto coi gesetti le facce sorridenti di Miles Davis, Cassandra Wilson e Ornette Coleman. Chissà se il grande sassofonista, padre putativo del free jazz, lo ha visto. Poco probabile. L'uomo, avvolto da una comprensibile coltre di leggenda, passa gran parte del suo tempo a provare, a lavorare attorno ai suoi progetti. Ieri al Morlacchi si è conclusa la trilogia di *Civilization '98*, un percorso attraverso la sua storia, la sua carriera, e il possibile tracciato di un'idea di musica come continua elaborazione di un linguaggio universale, magmatico, esplosivo, aperto a tutte le possibilità. Il momento più avvincente di questo percorso - più del primo concerto,

una splendida rimpatriata con vecchi compagni di strada come Charlie Haden e Billy Higgins e un ospite speciale come Lee Konitz - è stato forse quello della seconda serata. Titolo: *Global expressions*, che dice già tutto. In scena, con Coleman, il figlio Denardo alla batteria (e il nipotino Ornette Ali a dare una mano!) e il bassista Brad Jones, tre cantori indiani accompagnati da tablas e strumenti a corda, i Tenores di Bitti entrati in scena per tre brani e la vocalist giapponese Mari Okubo alle prese con vocalizzi tra opera e jazz

poco convincenti. Per il resto è stato un viaggio sonoro di grande intensità, un amalgama fantastico di linguaggi, un volo feroce tra le

coordinate di un mondo grande ma vicinissimo, accompagnato dallo scorrere del blob di immagini proiettate su due schermi e scelte da alcuni videomani. All'inizio dell'esibizione dei Tenores, sembrava che Coleman non sapesse bene come trovare la strada per unire le sue improvvisazioni alla struttura fissa e ripetitiva del loro canto, ma poi, quando nel secondo brano si sono uniti anche i musicisti indiani, l'incontro è stato totale: un'esplosione magmatica di vitalità.

Un'estate al chiuso. Molte altre cose di grande fascino si sono svolte ad Umbria Jazz, dall'opera *Escalator over the hill* di Carla Bley alle fasciose contaminazioni fra ritmi techno e trombe d'avanguardia del progetto Khmer (targato Ecm). Questa sera prima di Veloso, al Turreno arriva l'inossidabile «sax colossus», Sonny Rollins: il suo concerto sarà trasmesso in diretta

su Radiotre, per Audiobox. Ma c'è da dire che alla fine questa sarà probabilmente ricordata come la prima edizione di Umbria Jazz quasi tutta al chiuso, nei teatri, con un numero non indifferente di spettatori rimasti fuori. Non è che Perugia sia improvvisamente diventata avara di musica, ma il terremoto ha compromesso l'agibilità dei tradizionali Giardini del Frontone. E forse non tutto è stato fatto per trovare soluzioni alternative, che potessero accontentare tutti.

Umbria Jazz ha forse bisogno di ripensare i suoi spazi, ma intanto ne scopre di nuovi. Come il Teatro del Pavone, il più antico e nobile di Perugia, dove domani sera canta Cassandra Wilson. O la Chiesa della Misericordia che ospita una mostra di dipinti e stampe di Miles Davis.

Alba Solaro



L'INTERVISTA

Bregovic: «Vi regalo Hollywood, meglio i suoni gitani»

DALL'INVIATA

PERUGIA. Ama la musica gitana con la stessa intensità con cui ha coltivato il punk rock nella sua natia Sarajevo quasi vent'anni fa, quando lui e Kusturica erano solo due studenti pieni di speranze. Goran Bregovic deve la sua popolarità alle musiche scritte per i film di Kusturica, ma anche il regista deve molto alla forza selvaggia e vitale di questo giovane compositore balcanico. Il suo ultimo album, «Ederlezi», ha cominciato a vendere niente male pure in Italia. E per presentarlo dal vivo lui è appena sbarcato in tournée con i 40 elementi dell'orchestra e della sua *Weddings and Funeral Band*. Questa sera è a Milano per Villa Arconati, domani a Ferrara, il 18 a Trieste, il 19 a Cesena, il 24 a Melpignano. E il 21 luglio a Palinuro, ospite del festival «Dialoghi mediterranei e di altri mari», che si apre il 18 con Fabrizio De André, prosegue con il la Compagnia del Giulare che mette in scena «Isabella, tre caravalle e un cacciaballe» di Dario Fo, il 20

«Il loro eclettismo. Che è un pò anche il mio, nel senso che è il metodo di lavoro che preferisco. Quando la Jugoslavia ancora esisteva, era una specie di nazione-Frankenstein, formata da tanti pezzi diversi, e in questo miscuglio culturale, fatto più di ecletticità che di originalità, gli zingari hanno sempre rappresentato, per me, la parte più vitale. Amo il loro sistema di valori, le loro bande musicali che sono delle intere famiglie, con figli, padri, nonni, nipoti, che suonano insieme».

Qual è il tuo film preferito di Kusturica?

«Se proprio devo scegliere, è Arizona Dream. È stato divertente lavorare con Iggy Pop, che ha cantato in the death car. All'inizio mi sentivo come un fan, avevo voglia di andare lì e chiedergli l'autografo. Poi ho scoperto che in fondo Iggy non è molto diverso da me. Quando è in scena è selvaggio, è adrenalina pura, lo guardi e pensi a tutte le «pere» di eroina che deve essersi fatto, poi lo incontri in camerino e scopri che è esattamente il contrario».

Ora che sei piuttosto famoso comincerai a lavorare anche per Hollywood?

«Mi hanno già cercato, per un film con Robin Williams, ma non se n'è fatto niente. Sono strani a Hollywood, ti chiedono un sacco di particolari stupidi, si fissano su dei dettagli, e poi il problema essenziale è che non sono più i tempi di Fellini e Nino Rota, la musica non conta più niente nel cinema».

Sei per metà serbo e per metà croato, ma da diversi anni vivi in Francia: per chi hai fatto il tifo ai Mondiali di calcio?

«Sono felice che la Francia abbia vinto, ma io personalmente ho fatto il tifo per la Croazia!».

Al. So.

L'INTERVISTA

Parla Joe Zawinul: «No all'accademia la musica è istinto»

ROMA. Così parlò il grande Joe Zawinul: abbattete le accademie, fate vivere la musica. E lo dice uno che alla musica ha dedicato ogni istante della sua vita, sin dai primi vagiti: i suoi gli regalano una fisarmonica quando aveva sei anni e lui continuò a suonarla ad orecchio per un anno, facendone uscire come per magia struggenti melodie gitanе. Così almeno dice la leggenda, ma è un fatto che, a sette anni, si ritrovò già iscritto al conservatorio di Vienna... il film *Stormy Weather* lo vide ventiquattro volte, e da lì decise che avrebbe donato tutta la sua vita al jazz: il resto, come si sa, è storia. Una storia che oggi prende corpo in un doppio cd, *Joe Zawinul & the Zawinul Syndicate world tour*, che testimonia di cosa sia oggi capace il baffuto Joe: «L'ha sentito? È un capolavoro, glielo assicuro», ride il musicista dall'altra parte della cornetta. In giro per l'Italia in questi giorni (stase-

ra è al festival «Sconfinando» di Sarzana), il tastierista austriaco che insieme a Wayne Shorter fu l'anima dei Weather Report, a 65 anni, non ha perso un grammo della sua verve.

C'è chi sostiene che la musica afroamericana è la musica per cui sarà ricordato questo secolo...

«Io l'ho sempre detto: l'evento culturale del secolo è la musica nera d'America, soprattutto nella prima metà del secolo. Per me la cultura accademica viene dall'analisi e non dal sentimento, almeno nella maggior parte dei casi. Non è allo stesso livello della musica di origine popolare. La musica viene dalla natura ma è stata frenata dall'accademia. Io vivo di sentimenti, d'istinto. Non mi fregano, non sono contro l'accademia, ma l'emozione deve rimanere la cosa più importante. Faccio un esempio: dagli anni '60 ad oggi sono sempre più numerose le scuole di musica, ma il risultato è

che il jazz diventa sempre più piatto, così come la musica classica diventa sempre più polverosa».

Nello scorso decennio ci sono state la world music, le contaminazioni tra stili musicali diversi... Altesoglie del nuovo millennio cosa prevede per la musica jazz?

«Non so... di sicuro viviamo un presente abbastanza deprimente. Però, dopo aver toccato il fondo, la musica tornerà a nuove vette. Magari quelli che hanno 15 anni e che non sono cresciuti solo a suon di bebop e con Louis Armstrong ma anche con i Weather Report andranno molto lontani e forse inizieranno un nuovo modo di fare musica. Tra questi ci sono molti ragazzi africani: ora si dice che prendiamo molte cose dai ritmi africani. Ma quando ho fatto il disco con Salif Keita ho scoperto che è cresciuto con i Weather Report. Gli africani hanno preso un sacco dalla nostra musica. Sembra che siamo noi ad imitare loro: è vero

il contrario. Ma è un fenomeno generalizzato. Ha presente Prince? Lui ha ripreso pari pari la maggior parte dei nostri arrangiamenti per fiati».

Molti musicisti apprezzano l'Italia perché il rapporto con il pubblico è diverso rispetto ad altri paesi.

«Dal 1954 vengo quasi tutti gli anni. O da solo o con la famiglia, oppure a suonare. Che sia un paese molto musicale si sa. Voi sapete come cantare una canzone, poi il pubblico italiano sa essere anche critico, il che attira sempre una buona band. E noi lo siamo».

Roberto Brunelli



In alto, Ornette Coleman in centropagina, Joe Zawinul. Qui sopra, Goran Bregovic accanto al titolo d'apertura, Caetano Veloso

c'è il giovane maliano Habib Koité, Bregovic con la *Weddings and Funeral Band*, il 22 il grande bluesman africano Ali Farka Toure, e il 23 una chicca da non perdere: gli Avion Travel insieme ad Arto Lindsay, genicaccio dell'avanguardia newyorkese e produttore di musica brasiliana, che sta lavorando con loro al nuovo album. In autunno Goran Bregovic torna per un concerto all'auditorium di Santa Cecilia. Cos'è che ti affascina della cultura zingara?

L'OPERA

Al Festival di Beaune un raro lavoro del francese. Dirige William Christie

«Zoroastre», la Massoneria musicata da Rameau

Opera singolare sull'eterna contrapposizione tra il bene e il male, la luce e il buio. E la magia buona di Zoroastro alla fine trionfa.

BEAUNE. La quarta «tragédie-lyrique» di Rameau, *Zoroastre*, diretta da William Christie con «Les Arts florissants», era uno degli avvenimenti di maggior interesse del XVI Festival di Musica Barocca a Beaune, in Borgogna, un luogo famoso per i suoi vini e per le meraviglie artistiche di diverse epoche, in particolare del secolo XV. Come sempre il Festival si svolge solo di venerdì e sabato, dal 3 luglio all'1 agosto, e presenta una ricca varietà di proposte: la sera prima dello *Zoroastre* si sono potute ascoltare le rarissime *Leçons des morts* di Sébastien de Brossard (1655-1730) in un concerto di Sophie Daneman e Gérard Lesne, con l'ottimo complesso da Lesne fondato.

Zoroastre è forse uno dei meno noti tra i capolavori teatrali di Rameau, ed è un'opera dai caratteri singolari, nella prima versione (1749) ed anche nel rifacimento del 1756 eseguito a Beaune. È spes-

so ricordata come la prima «tragédie lyrique» che rinunci al prologo: comincia direttamente con un'ouverture che a sua volta presenta una significativa novità, perché anticipa il conflitto drammatico che sta al centro della vicenda, la contrapposizione tra le cupe e opprimenti forze del male e la vitalità luminosa del bene. Un soggetto cui non sono probabilmente estranee le simpatie per la Massoneria del librettista, Louis de Cahusac. La magia benefica di Zoroastro si oppone alla malvagità di Abramane, gran sacerdote di Arimane; ma nella lotta tra luce e tenebra, tra bene e male, si inserisce anche una vicenda amorosa, in omaggio alle convenzioni: Abramane è sfortunato rivale di Zoroastro nell'amore della principessa Amélite e si allea con Erinice (che a sua volta ama, non corrisposta, Zoroastro). Nel rifacimento del 1756 la vicenda amorosa ha mag-

gior rilievo (e ciò probabilmente contribuì al successo della seconda versione); ma deplorarne la convenzionalità non ha senso, perché non si può fare astrazione dal contesto e dal gusto in cui Rameau operava e anche perché la qualità musicale nelle sezioni di carattere idillico e sentimentale rivela una struggente tenerezza di seducente intensità. E non è affatto convenzionale l'integrazione nella vicenda degli episodi danzati. Tuttavia i caratteri più peculiari dello *Zoroastre* vanno ovviamente cercati nella contrapposizione tra luce e tenebre, nella efficacia dei colpi di scena che di volta in volta determinano un inatteso capovolgimento della situazione. Rameau trova per i mondi di Zoroastro e di Abramane accenti di fortissima suggestione. Memorabili ad esempio sono la nobiltà, i colori luminosi dell'inno al Sole che Zoroastro e il coro intonano nel terzo at-

to, esaltandone la «luce viva e pura». E davvero sconvolgente appare il quarto atto, dove Abramane, Erinice e i loro complici, la Vendetta, l'Odio, la voce sotterranea di Arimane si uniscono al coro nella celebrazione di un rito di magia nera con cui sperano di determinare la definitiva sconfitta di Zoroastro: la musica di Rameau è di una violenza cupa e di una potenza evocativa indicibile.

Le ha valorizzate magnificamente William Christie, che anche a una esecuzione in concerto sa conferire una coinvolgente evidenza teatrale, grazie a una valida compagnia di canto, di cui ricorderemo almeno il nobilissimo Zoroastro di Mark Padmore, l'aggressiva autorevolezza di Clive Bailey (Abramane), le due voci femminili, Gaëlle Méchalé e Karine Deshayes.

Paolo Petazzi

Comune di Firenze - Assessorato alla Cultura presenta "MICHELANGIOLESCA"

Lunedì 27 luglio
Ivano Fossati

Martedì 28 luglio
Paolo Conte

Mercoledì 29 luglio
Ute Lemper

PIAZZALE MICHELANGIOLO
TEATRO all'APERTO - ore 21.15
POSTI NUMERATI di platea e tribuna

omnitel®

Per informazioni e preventidite: a Firenze Box Office via Faenza 139 r, e in tutta la Toscana presso i punti del Circuito Regionale Box Office